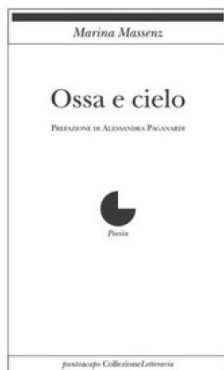


Ossa e cielo

Marina Massenz



Se un'immagine mi sorge alla lettura della nuova raccolta di Marina Massenz (milanese, neuropsicomotricista, autrice di libri di poesia, fra cui *Né l'acqua per le voci*), quest'immagine è quella di una serie di sculture tessili di Louise Bourgeois, *The Woven Child*, opere in cui l'artista ricrea un'idea di infanzia perturbante e oscura (l'assenza dell'infanzia, la parodia di ciò che infanzia non è più per noi), con scampoli, tessuti e oggetti del laboratorio di restauro arazzi dei suoi genitori. Anche in questo libro l'infanzia la fa da padrona, nel senso di un dialogo tattile e sonoro con la figura del padre (la mano dalla forte e calda presa, la voce alta e chiara dall'accento giuliano). Lo strappo doloroso dal padre/infanzia crea un verseggiare mimetico, in cui la voce maschile risale come fantasmatica da un giardino segreto di giochi e risate, e la voce infantile si fa «interna, embricata / e mista alla ormai rugosa mia». Un'assenza il cui vortice comprende e resuscita non solo le forme fisiche, individuali (le ossa) ma anche le forme naturali, spirituali (il cielo) in cui siamo immersi in quanto creature viventi. E alla vivente materia guarda Massenz, ripetutamente, come controcanto costante del suo meditare scrivendo, in un lungo colloquio con l'altrove e la storia, suscitando immagini bellissime come quella del «bosco risonante in perdita», dell'omonima poesia: così la natura, l'umanità tutta è un bosco che risuona e vibra nelle sue cavità segrete, «in un colloquio con uccelli piante / pianeti cielo» in cui si fa riferimento alla

storia, agli attentati terroristici del 2016 a Nizza e Monaco di Baviera e ai naufragi di migranti nel Mediterraneo nel 2017. Nella parte prima, *Che lievi non siamo*, il tema dominante è l'attesa, ma una attesa che sia colma di consapevolezza della necessità dell'azione di fronte all'«umano disastro planetario»: un'attesa che è arte dell'ascolto, come qui «ferma, silenzio / è qui lo stare / è l'albero sotto», o qui: «Aspettare richiede talento / star fermi è attesa feconda». Tutto intorno a noi trema di solitudine e spavento: «merletti / tremati tra frasche battiti» di fronte al potere, che «si allunga appuntito». La nostra forza è nell'ascolto dell'altro (La forza dello sguardo dell'altro che ci arpiona), l'altro che ci conduce come una guida, come i due angeli di wenderiana memoria, ad ascoltare i pensieri dei vivi (Un angelo che sovrasta il cielo di Berlino). Nella parte seconda, *Sottili si dicono gli spiriti*, è il tema della memoria a dominare, una memoria scabra e dolorosa, che è quasi un graffio sul viso: «Passare / la biacca sul viso come farsi muro / incidere i ricordi come graffitaro», aspettando che salga e si scioglia l'acqua del dolore: il dolore è «acqua che sale non fa male», srotolando un cammino di pazienza, come un «gomitolo di sabbia», da dipanare fra mille passi che «si accalcano su e giù / salire gradini gradoni / e scalemobili e autobus / e treni e passi passi». Istantanee d'infanzia tra coni gelato e lingue lunghe per non sgocciolare, in cui si illumina la bambina Marina, «Marinin musetto», evocata nella lingua paterna, la stessa di Biagio Marin, lui come il padre «divoratori / di vita», «giuliani petrosi», Marina uccellino svagato, perduto ma «che poi risale», nell'«attesa feconda del raggiungere la mano di dio» perché «la conquista del sé è ardua ed è una responsabilità inderogabile».

di Loredana Magazzeni